



**Da vuoto urbano a verde pubblico:
un caso di *commoning* a Partinico (Palermo)**

Giulia de Spuches¹

Dipartimento Culture e Società
Università di Palermo
giulia.despuches@unipa.it

Marco Picone

Dipartimento di Architettura
Università di Palermo
marco.picone@unipa.it

Noemi Granà

Dipartimento di Architettura
Università di Palermo
noemig90@virgilio.it

Abstract

Considerare gli *actually existing commons* significa trattare i beni comuni non come prodotti a sé stanti o semplici azioni di *reclaiming* urbano, ma come processi di apprendimento collettivo sul bene comune. La letteratura *mainstream* sui

¹ Benché il testo sia il risultato del comune lavoro dei tre autori, Giulia de Spuches ha curato in particolare il paragrafo “Beni comuni nelle dinamiche urbane”; il paragrafo “Villa San Pio: storia dell’appropriazione di un vuoto urbano” è una collaborazione tra i tre autori, mentre Marco Picone ha curato il paragrafo “Il terzo spazio di Villa San Pio”. Il lavoro svolto a Partinico, nella ricerca sul campo, si deve unicamente a Noemi Granà.

commons, tuttavia, deve essere declinata rispetto alle specificità locali che divergono dai canoni standard, soprattutto in contesti deboli dal punto di vista istituzionale, come nel caso della Sicilia. Il caso di Villa San Pio a Partinico descrive proprio una situazione in cui non si può constatare una rivolta anti-egemonica, narrata da buona parte della letteratura internazionale, ma piuttosto una latitanza degli attori istituzionali deputati a occuparsi di beni comuni.

Nel 2008 gli abitanti, a seguito di ripetute richieste inascoltate dall'ente comunale, costituiscono un comitato spontaneo per la gestione e manutenzione della villa, ignorando qualsiasi regolamento cittadino e appropriandosi (illegalmente, ma forse non illegittimamente) dello *spazio* in questione, trasformandolo in *luogo comune*. Il contributo si serve di alcune note di campo e del riferimento ad altre tecniche di analisi qualitativa per mostrare come gli abitanti abbiano di fatto posto l'amministrazione comunale di fronte a un nuovo concetto di bene comune, e contemporaneamente abbiano messo in crisi l'accezione unicamente positiva di *commoning*, evidenziando le sue potenziali criticità.

From urban vacancy to public green: a case of commoning in Partinico (Palermo)

Accounting for the "actually existing commons" (Eizenberg 2011) implies not just looking at what are perceived as common goods as products/acts of urban reclaiming but also as collective learning process on them. Mainstream contributions about the commons need a more serious engagement with the role of place and institutions, notably in contexts shaped by the serious lack of institutional structures, like Sicily. Following this approach, how can we explain the case of Villa San Pio in Partinico where there was no antihegemonic uprising because institutional actors lack? After several unreturned requests to the city council, the residents created a spontaneous committee for the management and maintenance of the Villa in 2008, turning this area into a "common place" beyond any municipal norm. The paper relies on field notes and other qualitative methods to show how the residents created a new concept of commons, while challenging the merely positive conception of commoning, thus highlighting potential critical issues.

Parole chiave

Commoning; verde pubblico; Europa mediterranea; Partinico

Beni comuni nelle dinamiche urbane

Negli ultimi decenni il tema dei *commons* ha coinvolto trasversalmente il dibattito scientifico ed ha creato un legame tra teorie e pratiche abbastanza inusuale per un mondo come quello italiano. Per i geografi il momento più visibile di questo

fermento italiano è stato, senza dubbio, la partecipazione di David Harvey² ad una delle tante iniziative del Teatro Valle, promossa dalla Fondazione Teatro Valle Bene Comune. Invitato nel 2013, Harvey ha portato le sue recenti riflessioni concretizzatesi nel volume *Rebel Cities. From the Right to the City to Urban Revolution* (2012).

Il pensiero di Harvey parte da una critica profonda alla sinistra tradizionale che, nelle sue parole, ha sempre avuto difficoltà nel riconoscere il potenziale rivoluzionario dei movimenti sociali urbani. Questa posizione, che può sembrare banale o scontata, nasconde invece al suo interno un punto fondamentale di cui troppo poco spesso si sente parlare. Harvey, riprendendo il pensiero di Lefebvre, mostra come già all'inizio degli anni Settanta fosse chiaro, al geografo francese, il limite della rappresentazione delle forme di protesta in chiave di omogeneità. Allo stesso modo pensiamo sia utile precisare che quando parliamo di comunità non facciamo riferimento ad essa come ad un *unicum*, ma ci muoviamo all'interno di un'idea in cui venga meno la stabilità e il criterio di omogeneità; la conseguenza di questa posizione si ripercuote, naturalmente, sull'identificazione della comunità e, dunque, anche su come siano definiti i propri confini. La fluidità del concetto proposto ci obbliga a soffermarci sulle azioni territoriali degli attori e, malgrado noi, ad identificarne i livelli di partecipazione. Partire da questo concetto di comunità significa entrare dentro la dimensione pubblica e dentro il problema di come si possano dibattere e gestire gli interessi collettivi con la massima inclusione possibile. Tornando alla prefazione di *Rebel Cities*, Harvey ripercorre il pensiero di Lefebvre sottolineando come le comunità resistenti stiano dentro una lotta di classe frammentata e divisa, animata da finalità e bisogni molteplici, più itinerante, disorganizzata e fluida che solidamente centrata (Harvey, 2012, 17). Dunque, con questa mossa il geografo anglosassone pone il cuore della riflessione all'interno di quel mondo urbano, estremamente diversificato, facendo rientrare nell'arena della discussione tutti i potenziali attori. Nella città, simbolo per eccellenza del *logos*, si concentrano le mobilitazioni e le battaglie di rivendicazione dei diritti, si reclama potremmo dire l'arendtiano "diritto ad avere diritti" sabotando le economie urbane. È, infatti, sulla posta in gioco economica che deve essere letto il depotenziamento urbano dello spazio pubblico. Il ridisegno delle città tanto nei centri, attraverso forme quali la *gentrification* e/o la *disneyfication*, quanto nelle periferie, con l'erosione del verde pubblico e/o storico e la creazione dei grandi centri commerciali, ha prodotto forme nuove di spazi apparentemente sospesi tra pubblico e privato, ma sostanzialmente redatti da forme avanzate di capitalismo. In questa partita l'appropriazione dei beni del capitale non può coprire tutti gli spazi urbani, in queste nicchie nascono mille forme di contestazione coscienti e/o non. Al di là della loro coscienza politica, tutte queste forme di sperimentazione di nuovi spazi hanno in comune l'idea di combattere la disuguaglianza sociale e di riparare le ferite prodotte dall'abbandono di suoli in forte degrado ambientale, e devono

²La sua conferenza ha avuto come titolo *Rebel Cities and the Contradictions of Capital*.

perciò essere interpretate come tentativi di ricostruzione di un ambiente urbano al di fuori delle logiche dell'accumulazione del capitale. In questa battaglia, secondo Harvey, l'associazione tra persone e luoghi è fondamentale al di là delle forme armoniose o conflittuali che esse possono avere.

Torniamo, però, brevemente al dibattito sui beni comuni per fornire una cornice di riferimento al nostro lavoro che vuole tenere insieme teoria e lavoro sul campo. Nella posizione di Hardt e Negri sui *commons*, come si sa, la partita si gioca nello scarto tra beni liberi e beni comuni; se ai primi appartengono le ricchezze comuni del mondo materiale, ai secondi concerne tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessaria per l'interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, i linguaggi, i codici, l'informazione, gli affetti e così via (Hardt e Negri, 2010, 8). È in quello scarto, in quella produzione sociale fatta di appropriazioni e restituzioni risignificate che si crea resistenza e si mette in discussione il sistema capitalista. Infatti, la politica del capitalismo ha da sempre e instancabilmente volto lo sguardo su nuovi territori "fertili": la finanziarizzazione e la lunga storia tanto della suburbanizzazione quanto della riurbanizzazione ne sono un esempio fortissimo. Questa ricerca di territori in cui realizzare nuove opere è resa necessaria per assicurare la produzione e l'assorbimento del surplus del capitale.

Tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta abbiamo vissuto una serie di eventi che ha segnato una frattura epocale della storia economica e sociale; abbiamo assistito ad una centralizzazione di beni e poteri nelle mani di pochi, una privatizzazione che ha avuto come conseguenza la sottrazione sistematica sia di politiche di *welfare* sia del senso del pubblico. È lungo questo asse delle politiche capitaliste del neoliberismo che bisogna concentrare la nostra attenzione: pensiamo così che sia interessante riferirci al concetto di *accumulation by dispossession* di cui parla Harvey. Il geografo anglosassone mette in luce come nell'accumulazione per spossessamento sono le modalità del processo di accumulazione, più che l'azione, che bisogna analizzare. È un sistema capitalistico postcoloniale necropolitico, secondo Mellino (2012), che gioca su meccanismi di inclusione/esclusione; in questi "territori" di esclusione si possono trovare quelle forme di resistenza alla spoliazione da parte di differenti movimenti che fanno leva su un sistema di riappropriazione di beni e di diritti del comune.

Infine, per ricondurre i termini alla dimensione italiana, pensiamo che un passo decisivo sia stato fatto dall'azione della Commissione Rodotà che fu incaricata nel 2007 di redigere un progetto di riforma del Codice Civile sul tema della proprietà pubblica e dei beni comuni. La natura giuridica della Commissione Rodotà³ ci consegna, dunque, un altro pezzo importante della centralità della questione rimarcando come per i beni comuni sia necessaria una visione di

³ Ricordiamo che da questo lavoro è nata, il 13 aprile del 2013, la *Costituente per i beni comuni*, erede della Commissione Rodotà.

sostenibilità intra- e inter-generazionale; inoltre, assegnando la titolarità a persone giuridiche pubbliche o private, sottolinea la garanzia della loro fruizione collettiva. Secondo il giurista italiano è, infatti, necessario agire su un nuovo modello di democrazia e di ripensamento del concetto di bene comune in modo da sottrarsi a quello egemonico e dominante. Il pensare al comune, dunque, deve essere visto come “una tensione verso un’alternativa in termini sociali, economici ed istituzionali, che si ponga oltre la contrapposizione pubblico/privato. Infatti, la riappropriazione del comune assolve l’esigenza di assicurare la partecipazione della comunità alla gestione delle risorse materiali; ciò significa anche recuperare legami di solidarietà sociale” (Marella, 2015, 9).

Queste brevi coordinate del dibattito italiano, e non, sui *commons* vogliono raccontare da dove siamo partiti, quale sia il contesto accademico dentro cui ci siamo mossi per arrivare a trattare un aspetto micro-territoriale che riguarda la ricerca sul campo. Possiamo dire che sulla scelta del campo ci allontaniamo da Harvey, che ci sollecita a studiare la questione *commons* anche alla scala dell’habitat di bio-regioni⁴. Infatti, in questo articolo descriveremo un caso locale e *sui generis* di *commoning*, che ruota intorno a un piccolo parco pubblico (o piuttosto semi-pubblico), chiamato Villa San Pio e realizzato autonomamente dagli abitanti di un quartiere di Partinico, un comune di medie dimensioni della cintura urbana di Palermo. Le nostre domande di ricerca, coerentemente con quanto fin qui asserito, ruotano intorno ad alcuni punti che la letteratura anglosassone sui *commons* raramente prende in considerazione, e derivano palesemente dalle specificità locali del caso selezionato. In particolare ci siamo chiesti se, in un sistema caratterizzato dal vuoto amministrativo e da una debolezza delle istituzioni pubbliche che rischia di sfociare in assenza⁵, si può parlare di processi di *commoning* esattamente come si fa per altri contesti geografici molto differenti, a cominciare da quelli statunitensi citati da Harvey, e ci siamo risposti che occorre analizzare il caso di Villa San Pio attraverso una lente alternativa di lettura, declinando il processo di *commoning* in una versione più affine alle caratteristiche dell’Europa mediterranea (Seixas e Albet, 2012). Riteniamo che il primo passo, come si vedrà estremo, di *commoning* sia stato un incendio che ha invertito la semantica di quest’area: da discarica a giardino. Attraverso il nostro caso di studio,

⁴ Il riferimento è ad un’intervista realizzata da Vince Emanuele per “Veterans Radio Unplugged” (<https://www.sinistrainrete.info/societa/3069-david-harvey-le-citta-ribelli.html>).

⁵ A proposito della debolezza istituzionale, Gregorio Arena, presidente di Labsus (Laboratorio per la sussidiarietà), sostiene infatti che “la cura condivisa dei beni comuni nel nostro paese è dunque ormai una realtà. Ovunque migliaia di cittadini si stanno prendendo cura dei beni comuni. Il paradosso è che fanno ciò in presenza di amministrazioni locali spesso indifferenti o addirittura ostili nei confronti delle iniziative dei cittadini che si mobilitano nell’interesse generale” (Arena, 2015, 22-23). Sono stati invece Lo Piccolo (2009) e Bonafede e Lo Piccolo (2010) ad argomentare che il potere amministrativo a Palermo per anni ha oscillato tra disinteresse e pressoché totale assenza.

vogliamo richiamare l'attenzione su un aspetto cruciale: la crisi di fiducia nelle rappresentanze istituzionali nasce proprio in quei vuoti urbani in cui la progettualità delle politiche pubbliche risulta assente. Questi vuoti, che sembrano fuori contesto all'interno di un discorso sul capitale, sono figli di quella gestione del territorio ad opera delle amministrazioni pubbliche che ha favorito la parzialità degli interventi sull'urbano a vantaggio di pochi imprenditori privati, ma usando pienamente la propria potestà pubblica.

Inoltre, ci siamo domandati se, nel caso di Villa San Pio, le azioni apertamente illegali degli abitanti siano comunque in qualche modo giustificabili in un'ottica di legittimità, contrapponendo dunque i due termini (illegale/illegittimo)⁶. Come si vedrà nella parte conclusiva del nostro lavoro, riteniamo che le questioni poste, analizzate attraverso una metodologia qualitativa di ricerca sul campo, debbano necessariamente restare, almeno in parte, aperte.

Ad ogni modo, siamo convinti che il nostro “trascurabile” caso, se è vero che copre una porzione limitata di territorio e ancor più di popolazione coinvolta, dimostra che ogni fenomeno coinvolge più scale geografiche e con queste lenti deve essere studiato. Come dimostreremo, siamo pienamente dentro quella dinamica illustrata da Elinor Ostrom (1990) in cui il tema della responsabilità è il fulcro tra l'azione dell'appropriazione dal basso e la presa di posizione dell'Istituzione. Vedremo, in negativo, come la mancanza di dialogo da parte dell'istituzione produca un regime di sospensione permanente che fiacca la comunità, pur attiva in trasformazioni permanenti del proprio territorio in difesa della qualità della vita. Analizzeremo, dunque, il processo che intorno alla Villa San Pio porta i *commoners* alla loro costituzione in associazione, al loro mantenimento e alle relazioni tra i diversi attori sociali e istituzionali che intorno ad essi ruotano. Per potere seguire questo processo abbiamo utilizzato gli strumenti di analisi qualitativa e di ricerca-azione e/o militante (Bresnihan e Byrne, 2015).

Poiché da tempo (de Spuches, 2011; Picone e Schilleci, 2012) siamo sostenitori di una lettura dei luoghi come intersezione di pratiche quotidiane (de Certeau, Giard e Mayol, 1994; Guarrasi, 2006), e volendo concentrarci più sul processo che sul prodotto, in linea con la *non-representational theory* (Thrift, 2007), sosteniamo che la nostra esplorazione sui *commons* si situi dunque in quel dominio caro alla Geografia Culturale degli anni Ottanta che ci ha insegnato a guardare ai fenomeni mentre accadono.

⁶ Questo argomento, che verrà poi ripreso durante la discussione del caso di studio, è un nucleo tematico più volte emerso durante le interviste effettuate. Per una ulteriore analisi si rimanda, oltre che ai lavori della Commissione Rodotà, anche a Garnett, 1995; Marella, 2012 e 2014; Arena e Iaione, 2015.

⁷ In Sicilia il termine “villa” è usato come sinonimo di giardino pubblico.

Villa San Pio: storia dell'appropriazione di un vuoto urbano

Prima di addentrarci nella discussione del caso di studio, vogliamo premettere alcune osservazioni metodologiche. Come abbiamo chiarito, condividiamo l'idea che i *commons*, e in particolare quelli urbani, vadano studiati non soltanto come forma anti-egemonica di contestazione ai processi neoliberisti (Harvey, 2012), ma anche – forse soprattutto – come generatori di relazioni socio-spaziali. In questo senso pensiamo che occorra concentrarsi non tanto sui *commons* come prodotto (ovvero sullo spazio pubblico in sé), quanto sul processo di *commoning* che porta alla loro costituzione, al loro mantenimento e alle relazioni tra attori sociali che ruotano intorno ad essi. Conseguentemente, è ovvio che le tecniche di analisi più adatte al nostro caso di studio sono quelle qualitative, eredi di un *framework* teorico incentrato su attori e processi anziché su dati numerici e distribuzioni di frequenza (DeLyser *et al.*, 2010). In particolare, per comprendere il rapporto tra i nostri attori sociali e il luogo selezionato per la ricerca, abbiamo fatto ricorso a interviste semi-strutturate e *focus group*⁸, ma anche allo *shadowing*, una variante dell'osservazione partecipante (Czarniawska, 2007).

Naturalmente, la questione della posizionalità del soggetto ricercatore è stata una chiave di lettura su cui abbiamo riflettuto e che abbiamo declinato, dichiarandola esplicitamente, in ogni occasione della ricerca⁹.

Il caso studio che abbiamo selezionato si trova a Partinico, un centro di circa 32.000 abitanti che dista una trentina di chilometri dal capoluogo siciliano, Palermo. Il bene comune oggetto del nostro esame racconta la storia di un'area abbandonata, all'interno di un quartiere periferico della cittadina, che diventa un'area verde con ricadute dirette sia per gli abitanti promotori sia per Partinico stessa. Prima di procedere con il racconto delle azioni che hanno portato alla evoluzione di Villa San Pio, dobbiamo dare alcune coordinate urbanistiche che renderanno conto del rapporto tra leggi, regole e azioni dal basso.

Negli anni Settanta il Comune di Partinico approvava i Piani di Edilizia Economica e Popolare (PEEP), individuando tre aree esterne alla città in cui realizzare operazioni di *social housing*. Lo spazio che intendiamo esaminare è stato concepito fin da subito come area di verde attrezzato della terza zona PEEP, la

⁸ Sono state effettuate ventidue interviste semi-strutturate, mentre al *focus group* hanno preso parte quattordici persone (esponenti del comitato, più alcuni parenti). La selezione dei partecipanti è stata effettuata mediante il metodo della palla di neve (*snowball sampling*), chiedendo al presidente del comitato di segnalare i partecipanti più appropriati.

⁹ Va considerata la presenza di una delle autrici come ricercatrice sul campo e cittadina interessata, per le sue esperienze quotidiane, alle dinamiche di trasformazione del territorio in cui vive. Questa duplicità le ha consentito di interfacciarsi in maniera positiva con diversi soggetti, ma ha anche complicato alcune esperienze, come sovente capita quando si utilizzano tecniche qualitative (Alaimo e Picone, 2015). Le osservazioni sono successivamente state raccolte in alcune note di campo (Semi, 2010) e vengono in parte riportate di seguito.

quale è situata a nord-est della città ed è la più estesa delle tre (12,70 ha). Al fine di inserire Partinico nei programmi di spesa finanziaria dell'Assessorato Regionale, nel 1972 sono state calcolate le cifre relative all'esproprio delle aree per pubblica utilità e per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria; tuttavia il Comune di Partinico non fu inserito nel primo programma di ripartizione dei fondi regionali per la costruzione dei quartieri di edilizia economica e popolare, nonostante il Piano di Zona¹⁰ fosse già stato adottato nel 1971. L'approvazione da parte del Servizio Tecnico dell'Urbanistica dell'Assessorato Regionale avvenne solo nel 1973.

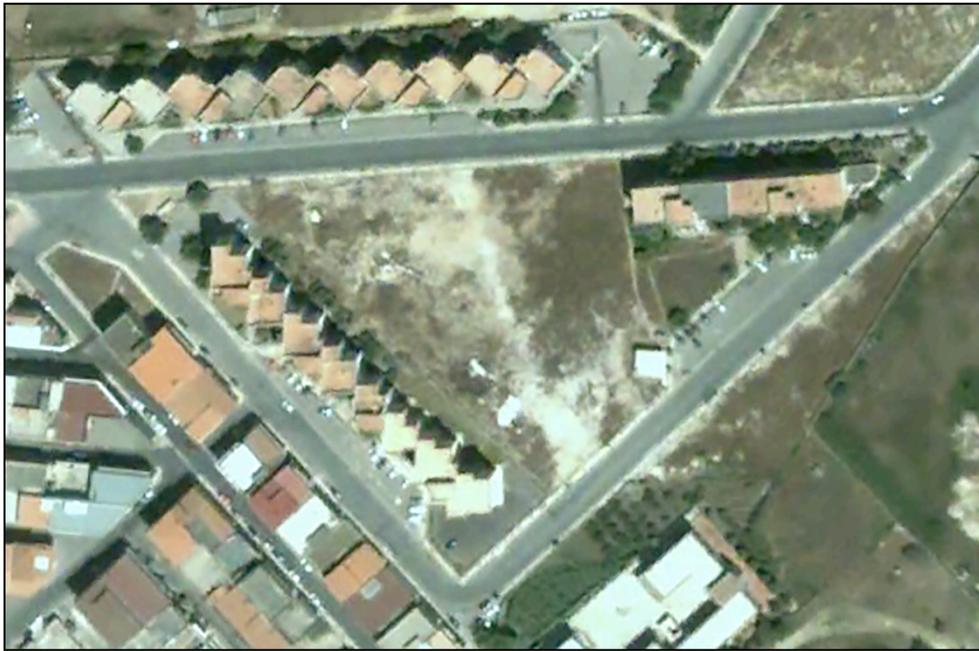


Figura 1: Foto aerea del 2002. L'area di Villa San Pio è reduce dall'incendio e risulta visibilmente degradata e abbandonata. Fonte: Google Earth.

Superate le difficoltà legislative, il Comune affidò a imprese private locali i lavori per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria e delle due aree a verde attrezzato, una delle quali è l'odierna Villa San Pio. Nel 1985, però, le condizioni della terza zona PEEP mostravano già forti segni di degrado: in una relazione del Comune si affermava, infatti, che l'area era destinata esclusivamente a "pubblica discarica". Più precisamente, la relazione tecnica dichiarò che "il piano viabile stradale è sprovvisto della struttura di completamento; la zona, nell'arco di

¹⁰ I Piani di Zona, istituiti dalla legge n.167 del 1962, nascono per favorire l'acquisizione a basso costo, da parte dei Comuni, di aree da destinare a edilizia economica e popolare.

tempo intercorso dalla sua realizzazione ad oggi, è stata utilizzata abusivamente, quale pubblica discarica, determinando degrado in ogni sua parte”¹¹.

Inoltre, non erano stati completati i lavori di urbanizzazione primaria, nello specifico il sistema stradale per l’accesso all’area e la rete fognaria, con relativi disagi igienico-sanitari per le famiglie che già abitavano in loco. Ma soprattutto, benché gli abitanti manifestassero il proprio malcontento, l’amministrazione non rispose mai con azioni concrete alle tante richieste dei residenti. Negli anni Novanta l’area era ormai divenuta un luogo malsano: le proteste continuarono poiché gli abitanti esigevano i lavori di disinfezione e sistemazione del verde attrezzato, ma l’amministrazione continuò a latitare, non fornendo alcun tipo di risposta o intervento e ignorando completamente il quartiere. Il nuovo Piano Regolatore del 2001 confermava nuovamente la stessa destinazione d’uso a verde attrezzato per l’area dell’attuale Villa San Pio, rafforzando le speranze di chi auspicava di veder sorgere un giardino per trascorrere il tempo libero; tuttavia, ancora una volta, i lavori di sistemazione non ebbero mai inizio.

Le speranze che la nuova regolamentazione comunale avrebbe colmato una lacuna ormai trentennale si spezzarono e, nell’estate del 2002, quando ancora nessun lavoro era stato intrapreso, scoppiò un incendio di origine dolosa. Numerosi abitanti si sono espressi in merito, proponendo, all’interno delle interviste, lo stesso punto di vista. Un residente ha affermato che “le fiamme arrivarono fino al mio balcone, io abito al terzo piano, abbiamo avuto paura e cercavamo di buttare secchi d’acqua direttamente da sopra! Però in questo modo abbiamo tolto un po’ di spazzatura”. Alla domanda: “Quindi l’incendio è stato un po’ voluto da qualcuno?”, l’intervistato ha risposto: “si sa, qualcuno del condominio doveva intervenire!”, confermando in tal modo l’origine dolosa e la causa dell’incendio.

L’atto, seppur condannabile, viene ritenuto un tentativo estremo per attirare l’attenzione dell’amministrazione e per ottenere una certa visibilità mediatica. L’esito di questo vandalismo è stato parzialmente positivo: nello stesso anno, in effetti, il Comune avviava i lavori per il risanamento dell’area ma, poiché non la dotava di alcun arredo urbano, gli abitanti continuavano a lamentare l’impossibilità di usufruirne pienamente. Dopo questi fatti seguono sei anni in cui, tra attese e riunioni informali, gli abitanti prendono la decisione di agire in maniera autonoma per il loro quartiere, ancora una volta al di fuori di un contesto di legalità.

Nel 2008, infatti, gli abitanti, non avendo ricevuto alcun riscontro dall’amministrazione, stanchi di non aver un luogo pubblico in cui trascorrere del tempo libero, decidono di auto-organizzarsi istituendo un comitato spontaneo con vocazione religiosa, centrata sul culto di San Pio. È piuttosto interessante notare

¹¹ La relazione tecnica, contenuta nella delibera comunale n. 381/1985, è stata elaborata dall’ingegnere Solina, designato dal Comune per la realizzazione delle opere di urbanizzazione primaria.

che il comitato, che non si era dato un nome, sia stato ufficialmente riconosciuto dalla Diocesi di Monreale (che ha competenza su Partinico) per la sua vocazione cristiana, mentre il Comune di Partinico non possiede alcuna traccia documentaria dell'esistenza del comitato stesso. Da questo momento in poi ha inizio la lotta per l'appropriazione di questo spazio verde ma abbandonato. Il comitato ha subito chiarito il fine del suo intento: avviare i lavori di sistemazione e manutenzione all'interno della villa, per fondare uno spazio fruibile per il quartiere.



Figura 2: Foto aerea del 2013. L'area assume la conformazione di un giardino pubblico in seguito ad un parziale intervento dell'Amministrazione (sistemazione dei viali) e a un grande lavoro da parte della comunità (cura del verde, costruzione della grande cappella dedicata a San Pio e delle cappelle minori). Fonte: Google Earth.

Il 2008 può, dunque, essere considerato l'anno d'inizio dei lavori per realizzare la sistemazione e la manutenzione della villa: i membri del comitato, senza la stipula di alcun regolamento comunale ma con un semplice accordo verbale col Sindaco, hanno iniziato a progettare lo spazio raccogliendo i fondi per l'acquisto di una statua di San Pio da installare al centro della villa. Come abbiamo mostrato, questi lunghi anni sono stati caratterizzati dall'abbandono e/o dal *laissez-faire* del Comune. Stupisce, dunque, vedere come la prima schermaglia tra l'attore pubblico finora assente (il Comune) e quello privato (il comitato) sia legata al luogo in cui posizionare la statua del santo. Il Comune rifiuta infatti il posizionamento nel luogo centrale del giardino per motivi di sicurezza e propone una collocazione più marginale, mentre gli abitanti, in assoluto disaccordo, decidono di non installare la statua e di tenerla a casa di uno dei membri del

comitato fin quando, senza nessun atto scritto ma solo a seguito di un *blitz* improvvisato, non riescono a posizionarla al centro.

Si è trattato, come è evidente, di un'azione dalla forte carica contestativa. Intervistato in merito, il presidente del comitato ha dichiarato che “la statua è stata messa su iniziativa nostra perché il santo di Pietrelcina è molto popolare e siamo stati noi a raccogliere duemila euro per comprare la statua!”. Un membro del comitato ha proseguito che “Padre Pio deve stare al centro così si vede da qualsiasi punto, non potevamo metterlo di lato perché questo posto è dedicato a lui, quindi il centro della villa deve essere occupato dalla sua figura”. Porre la statua al centro assume un valore fortemente simbolico per gli abitanti, che, come conseguenza della mancata interazione con l'amministrazione, si rifiutano di considerare le questioni legate alla sicurezza.



Figura 3: Intervista al presidente del comitato. Uno dei momenti salienti della ricerca sul campo, in quanto sono emerse criticità e soluzioni alle problematiche del luogo. Fonte: Fotografia di Antonella Tortomasi, maggio 2015.

I lavori di modifica e sistemazione sono continuati negli anni con la creazione di un altare per le celebrazioni religiose, due cappelle minori, alcuni vialetti secondari, un pozzo e una fontana. Dunque, dal 2008, la cura dell'area, dal verde alla manutenzione degli arredi urbani, ha continuato a essere gestita e

finanziata esclusivamente dal comitato con l'aiuto di alcune imprese locali, i cui titolari (particolarmente devoti a San Pio), forniscono gratuitamente il materiale necessario per i lavori. Infine, il comitato si è adoperato affinché fossero presenti anche giochi per bambini, donati da asili in dismissione, che rendono fruibile l'area anche ai più piccoli e alle famiglie.



Figura 4: Cappella e altare dedicati a San Pio posti al centro del giardino. Fonte: Fotografia di Noemi Granà, marzo 2015.

Il 2012 rappresenta un anno di svolta: la villa è ufficialmente dedicata a San Pio con una celebrazione religiosa che ha visto, per la prima volta, la partecipazione ufficiale dell'amministrazione comunale. La storia che abbiamo raccontato sembra terminata: l'intitolazione e la cerimonia ufficiale di apertura appaiono segnali di un processo di conclusione del vuoto legislativo e dell'illegalità delle azioni degli abitanti, ma come vedremo il Comune continuerà a fornire risposte fortemente contraddittorie sulla gestione dell'area. All'indomani della cerimonia, il comitato, forte della posizione ormai riconosciuta in maniera più o meno ufficiale dal Comune, chiede e ottiene la costruzione di una cancellata che racchiuda l'area verde. Quest'atto ha almeno due significati: la rivendicazione dell'appropriazione dello spazio e la protezione dello stesso da atti vandalici potenzialmente causati da soggetti esterni.

Poiché questo passaggio ha una valenza altamente simbolica, proviamo a spiegare meglio: tutte le azioni degli abitanti sono tese a legittimare la propria esistenza ufficialmente in modo da garantire, da una parte, la propria autonomia e, dall'altra, di promuoversi come interlocutori con il Comune su manutenzione e

progettazione dell'area. Inconsapevolmente il comitato agisce secondo uno dei principi dei beni comuni (Ostrom, 1990; Thompson, 2015): Villa San Pio è un bene comune naturale, in cui lo spazio e le sue risorse non hanno un regime libero di accesso, ma è un'area per cui un gruppo di persone, autoproclamatosi, autogestisce la risorsa stessa. Il comitato possiede le chiavi del cancello e decide, in base a regole precise, come si possa usufruire del giardino. La concreta paura degli atti vandalici può essere spiegata invece con la percezione, molto diffusa in Italia, che il bene pubblico non sia di nessuno. L'oggetto della nostra ricerca dimostra infatti che l'area della Villa, finché era in stato di abbandono, veniva utilizzata come discarica, e solo attraverso il progetto di appropriazione è divenuta a tutti gli effetti un *luogo comune* nella percezione dei residenti.

L'ambiguità del Comune, come dicevamo, sta nel partecipare alla cerimonia, nel costruire la cancellata, nel non contrastare tutte le azioni degli abitanti ma, allo stesso tempo, nel 2013, nell'approvare un Piano di Emergenza Comunale in cui il terreno su cui sorge Villa San Pio è indicato come area di soccorso in caso di eventi catastrofici (inizialmente addirittura era previsto un punto di atterraggio per elisoccorso, poi dirottato altrove).

Come abbiamo precedentemente dichiarato, lo studio si è concentrato non tanto sul *commons* quale risultato fisico e spaziale delle azioni intraprese, quanto sul processo di *commoning*, più utile per comprendere il significato di Villa San Pio. Trattandosi di una ricerca di tipo qualitativo, si è avuto modo non solo di sperimentare le tecniche di analisi, ma anche di prendere in considerazione l'aspetto emotivo (Alaimo e Picone, 2015): pertanto di seguito si troveranno riferimenti ai suoi dubbi e alle sue paure, intesi come risultati dell'interazione sul campo con l'altro da sé.

La prima operazione effettuata è stata l'accesso al campo: un passaggio mai facile e talora sottovalutato. In realtà il "primo giorno", come dichiara la letteratura (DeLyser *et al.*, 2010; Semi, 2010), è quello che non si dimentica mai; è un giorno ricco di emozioni e scetticismo, poiché si decide di entrare in un nuovo mondo, diverso, con la sua storia, le sue pratiche sociali e il suo senso del tempo. Questo primo passo comporta una serie di considerazioni che evocano nel ricercatore non solo dilemmi sugli aspetti relazionali, ma anche su quelli epistemologici. La seguente nota di campo, relativa al primo sopralluogo avvenuto durante un pomeriggio del gennaio 2015, mostra proprio il coinvolgimento personale della ricercatrice:

È arrivato il momento di cominciare, oggi farò il primo passo. In realtà conosco già l'area: era una discarica e oggi è un bel giardino. Ricordo quella volta, nell'estate del 2002, in cui i rifiuti bruciavano e l'odore nauseante invadeva i quartieri circostanti. Sì, oggi è un bel giardino.

Arrivo di pomeriggio presto, sono le 16:00 circa, decido subito di entrare, trovando il cancello aperto. La sensazione è

immediatamente quella di essere fuori luogo, una estranea, seppur a pochi metri di distanza da casa mia. Non avevo mai notato il confine che separa questo quartiere popolare dal resto dei quartieri limitrofi, poiché, nonostante mi trovi a passare in macchina quasi ogni giorno dalla via Petrocelli (la via principale su cui si apre l'ingresso alla villa), camminare a piedi crea un'atmosfera differente. Non appena oltrepasso la cancellata, ho la sensazione di aver puntati addosso milioni di occhi dagli edifici alti che si attestano incalzanti sulla villa. Gli occhi si fanno ancora più curiosi, forse perché ho al collo la mia ingombrante macchina fotografica. Il suo peso sembra essersi quintuplicato in quella situazione. Sono da sola e nonostante sia gennaio sto sudando. Decido così di scattare qualche foto, bloccando i due bambini che giocano sull'altalena. Le panchine sono tutte diverse, qui non conta la forma, ma la sostanza.

Giusto dieci minuti seduta e decido di uscire. Incontro tre signori che mi salutano freddamente: "Salve!". "Buonasera, sono qui perché vorrei iniziare uno studio su questo posto. Sono molto colpita dal vostro operato!". No, non li ho convinti più di tanto. La prossima volta ci sarà il presidente che, per fortuna, sarà il mio mediatore culturale. Scappo via. Non so, avrò fatto bene a scattare le foto già al primo sopralluogo? Forse sono stata troppo invadente? E se questa ricerca non porta a nulla?

La scelta del fenomeno sociale da studiare, soprattutto quando si pensa di conoscerlo o addirittura di etichettarlo a priori, è un'operazione complessa. Metabolizzare la diversità e cercare di mantenere un difficile equilibrio tra il paradosso del "marziano" e quello del "convertito" (Davis, 1973) permette al ricercatore di riflettere sulla sua posizione (Guarrasi, 2006).

In una seconda fase, coincidente con il secondo sopralluogo riportato di seguito, le riflessioni si spostano verso il ruolo che la ricercatrice decide di assumere agli occhi dei soggetti studiati:

Passano circa due settimane e decido di tornare per un altro sopralluogo. Questa volta ho elaborato una traccia d'intervista poiché ho un appuntamento con il presidente del comitato. Ci incontriamo di mattina, intorno alle 11:00 ed è insieme a due dei tre tipi incontrati al mio primo sopralluogo. Uno è il signor Ettore, molto devoto a San Pio ed entusiasta, questa volta, della mia presenza. Entro con lui e passeggiando inizio a fare qualche domanda, dopo avergli chiesto di poter registrare: "Da quanto tempo vive in questo quartiere?". Lui risponde che vive qui da 21 anni. Poi continua subito: "Questo luogo è importante per me e la mia famiglia. Ti ringrazio che stai studiando per noi [*sic*], perché qui tutto quello che vedi è frutto dei nostri sacrifici. Io lo so che c'è sempre qualcosa da migliorare, però sono contento". Si emoziona.

Ed io inizio a riflettere. Sarò in grado di non deludere le aspettative di questa comunità?

Intervisto poi la signora Brigida, anche lei molto devota. Vive qui da 18 anni. Frequenta Villa San Pio esclusivamente come luogo di culto e preghiera. Alla mia domanda: “Cosa cambierebbe all’interno del quartiere?” risponde: “Nulla. Questo è un luogo tranquillo, ma lo è grazie a noi. Certo, sarebbe bello avere una sorveglianza e una maggiore presenza del sindaco e degli assessori che invece vengono solo il 23 settembre, giornata di festa in onore di Padre Pio. Vengono per mangiare la torta che io stessa preparo e vanno via! A loro non interessa cosa succede, l’importante è non fare richieste, soprattutto economiche!”. Resto stupita. Per la signora Brigida Villa San Pio è a tutti gli effetti il quartiere!



Figura 5: Ogni sabato pomeriggio il prete della parrocchia limitrofa celebra la Messa all’interno di Villa San Pio, per far conoscere il giardino e far interagire gli abitanti della terza zona PEEP con il resto della cittadinanza. La fruizione è possibile anche per i diversamente abili, grazie ad un adeguamento dei marciapiedi realizzato sempre dalla comunità. Fonte: Fotografia di Noemi Granà, luglio 2016.



Figura 6: Celebrazione della Santa Messa da parte del Vescovo. Il 23 settembre di ogni anno viene organizzata una grande festa. Nella parte destra della foto il Sindaco di Partinico, il Presidente della Regione Siciliana Rosario Crocetta e alcuni esponenti dell'Amministrazione comunale, invitati per l'inaugurazione di alcune opere realizzate interamente dalla comunità. Fonte: Fotografia di Noemi Granà, settembre 2016.

Uno spazio pubblico come il giardino in questione non è semplicemente un costruito che scaturisce da standard urbanistici, ma racchiude le pratiche ed il bisogno di socialità che si materializzano in un luogo curato collettivamente. Il ricercatore in questa fase si sente in bilico. Conosce le ragioni che hanno spinto la comunità a riorganizzare, secondo la sua propria logica funzionale, il nuovo spazio della villa, ma si rende anche conto di assumere la scomoda posizione di "conoscitore dell'illegalità", difficile da esplicitare. Comprende inoltre quanto la sua figura inneschi, da parte del singolo abitante, la speranza di una possibile considerazione amministrativa maggiore, nonostante siano stati palesati ruolo del ricercatore e significato della ricerca sul campo.

I dati emersi dalle interviste evidenziano una totale sfiducia nei confronti dell'amministrazione: l'eccessiva leggerezza dell'azione pubblica ha prodotto un profondo vuoto, colmato dalla capacità organizzativa della comunità che ha trasformato uno spazio anonimo in bene comune. Successivamente, una volta instaurato un rapporto di fiducia reciproca tra ricercatrice e residenti, è stato possibile organizzare un *focus group* da cui è emerso un forte grado di attaccamento alla villa e di coesione sociale: nessun abitante riuscirebbe più ad

immaginare la propria quotidianità senza il giardino, che rappresenta un punto di riferimento fondamentale nel quartiere.

Alla fine dell'incontro, che ha coinvolto una dozzina di persone, l'effetto spaesante è fortissimo. Il rischio di sentirsi parte integrante della comunità è tangibile, ma da evitare per non incappare nel già citato paradosso del convertito (Davis, 1973). Come si fa a spiegare a questa gente, che accoglie a braccia aperte anche un'estranea, che il loro operato è del tutto illegale? La relazione di fiducia che s'instaura tra ricercatore e abitanti complica tutto il processo, e dà la sensazione che il parlar chiaro sarebbe percepito come un tradimento. Del resto, è corretto ignorare l'illegalità dell'operazione? Le questioni etiche si mostrano in tutte le loro sfaccettature.

La camminata di quartiere, effettuata nel maggio 2015¹², ha dato avvio alla fase finale della ricerca sul campo. Di seguito un'altra nota di campo, presa in quella occasione:

Sono presenti tutti i membri del comitato: una trentina di abitanti, tra cui anche bambini. Tutti tengono a evidenziare i simboli presenti nella Villa e raffiguranti San Pio, come a giustificare le loro azioni con la devozione religiosa. A ogni tappa del percorso, uno dei membri del comitato parla a nome della comunità; tutti i partecipanti, però, intervengono per chiarire meglio i punti che li riguardano in prima persona (ad esempio chi si occupa maggiormente della cura del verde interviene quando si affronta quell'argomento). Il mio atteggiamento è cambiato. Sono sensibile e ascolto il punto di vista della comunità, ma io ho un ruolo differente e devo trasmetterlo ai miei interlocutori. Per un attimo sono in difficoltà. Non faccio in tempo a esprimere ciò che penso che il signor Ettore si allontana e torna donandomi una rosa. "Queste sono le rose con il profumo di Padre Pio e tu te la meriti!". Tornando alla camminata, fin da subito e ad ogni tappa ho spiegato loro, con i giusti toni, che ogni attore ha un ruolo ben preciso nella società e l'improvvisazione non può di certo sostituire una figura professionale. Sì, mi hanno ascoltato, chi più chi meno. Mantengono la sicurezza dell'operare in nome di una fede che li lega al santo; resta la rassegnazione per l'assenza amministrativa, resta la soddisfazione di aver reso villa San Pio un bene comune.

L'incertezza e la paura mi accompagnano ancora. Sarò in grado di trascrivere nel modo giusto ciò che ho rilevato? Tutto quello che deciderò di riportare pubblicamente avrà una reazione e si

¹²La ricerca sul campo ha avuto una durata di circa 6 mesi, dalla fase preparatoria del novembre 2014 fino alla sua conclusione nel maggio 2015.

ripercuoterà con varia intensità nelle vite degli interessati.
L'ennesima difficoltà.



Figura 7: Camminata di quartiere. Il percorso si è articolato secondo il volere dei membri del comitato. Fonte: Fotografia di Antonella Tortomasi, maggio 2015.

Il partecipare ad una pratica che mette in gioco il proprio corpo, come quella del camminare, è sempre per ogni ricercatore un'esperienza inattesa. L'azione, nelle pratiche tra il legale e l'illegale, situa il ricercatore in quella zona d'ombra necessaria per permettergli di vivere con i soggetti studiati, di seguirli nelle loro quotidianità. Gli abitanti, come abbiamo provato a raccontare, hanno dimostrato una sicurezza assoluta nel ribadire che le azioni intraprese non sono, a loro avviso, illegali, in quanto l'amministrazione non ne contrasta l'operato; questa assenza ha generato un paradosso nei processi di appropriazione e d'identità: la possibilità di una libertà di azione e il conseguente malcontento e delusione per la presenza del Comune soltanto in occasione di avvenimenti religiosi.

Un ultimo aspetto va sottolineato per comprendere meglio il concetto di comunità che abbiamo usato. Pensare questo gruppo di persone come una comunità omogenea e resa coesa soltanto dalla fede per San Pio è senza dubbio semplicistico: infatti, le lotte per rendere l'area un giardino pubblico nascono prima della matrice religiosa. Pensiamo sia più corretto fare riferimento alla lezione di Durkheim che mostra come la religione agevoli, attraverso la sua azione di coesione, la rivendicazione di spazi comunitari. Dunque, è in questo senso che dobbiamo leggere l'utilizzo di simboli religiosi all'interno di Villa San Pio, poiché essi conferiscono un'importanza nuova al bene comune; simboli accettati,

naturalmente, dalla parte di comunità che si riconosce nella devozione ma anche da chi ha considerato proprio questo bene comune un mezzo di lotta per migliorare le condizioni del proprio quartiere.

Il terzo spazio di Villa San Pio

Il caso di Villa San Pio ci pone diverse questioni che val la pena affrontare. Una premessa va fatta per rispondere preventivamente alla (legittima) domanda se questo caso possa essere pienamente incluso nella categoria di *commons*: la nostra risposta è positiva, poiché ci basiamo sulla funzione che la villa è chiamata a svolgere come aggregatrice sociale, come luogo che offre occasioni d'incontro, di vita in comune, di crescita anche culturale della comunità. Peraltro, si può sostenere che la villa è stata rivendicata dai cittadini per sottrarla al degrado in cui versava, in linea con quanto afferma un'ampia letteratura sui processi di *reclaiming* (Groth e Corijn, 2005). Riteniamo che i vari passaggi che hanno portato alla creazione e vita di Villa San Pio e la loro lettura siano perfettamente coerenti con il filone degli studi che si occupa di *actually existing commons* (Eizenberg, 2011); infatti, ci siamo concentrati sull'analisi dei beni comuni nelle loro pratiche concrete, osservando i processi di mantenimento più che la loro rivendicazione momentanea (Huron, 2015, 967). Come vedremo a breve, il nostro caso supera le tradizionali dicotomie pubblico-privato (Eizenberg, 2011, 766), e punta, attraverso le azioni, sull'apprendimento collettivo del concetto di bene comune (Noterman, 2015, 9).

In che modo Villa San Pio rientra nella categoria dei *commons*, dal momento che vi è una evidente contraddizione di fondo imperniata sullo statuto pubblico/privato della villa? Come scrive Matthew Thompson, gli *actually existing commons* non sono né esenti da contraddizioni né immuni alle relazioni di potere. Costruiscono i loro confini interni ed esterni, diventando necessariamente luoghi esclusivi di chiusura per proteggersi da chiusure ancor più nocive (Thompson, 2015, 138). Nel caso di Villa San Pio, la contraddizione è esemplificata magnificamente dalla cancellata di accesso, che impedisce l'uso di questo spazio "pubblico" a chi non gode della fiducia dei suoi custodi, a chi è estraneo alla comunità. Ma, nel caso di Partinico e più in generale dell'Italia meridionale, sarebbe possibile ipotizzare *commons* aperti ma che allo stesso tempo non degenerino in situazioni di degrado o di noncuranza degli enti pubblici? Oppure la chiusura è l'unico modo che può garantire un miglioramento della qualità della vita per la comunità? Questo interrogativo aprirebbe una questione estremamente complessa sulla utilità di un "diritto dei beni comuni" che sancisca la differenza tra ciò che è pubblico e ciò che è privato. In un contesto così incoerente come quello di Partinico, resterebbe ancora spazio per azioni di appropriazione? Non è forse questo *tertium* a raccontare una contro-storia del mondo capitalistico? Vi è la paura tangibile, infatti, di addomesticazione (Marella, 2014) che la giuridificazione dell'esperienza di autogoverno comporta. Nel caso di Villa San Pio, come abbiamo visto, la relazione tra amministrazione e comitato assume caratteri paradossali:

mentre la prima tace, il secondo cerca di essere, appunto, addomesticato. È in questa ricerca di normalizzazione che abbiamo parlato di processi di appropriazione non coscienti: infatti, dalle interviste condotte è chiara l'identificazione con il bene comune creato. Le persone vogliono raccontarci del loro operato, che le rende molto orgogliose, ma allo stesso tempo non si rendono conto che, se il Comune rispondesse, diventerebbe il gestore dello spazio e l'esperienza di appropriazione si concluderebbe.

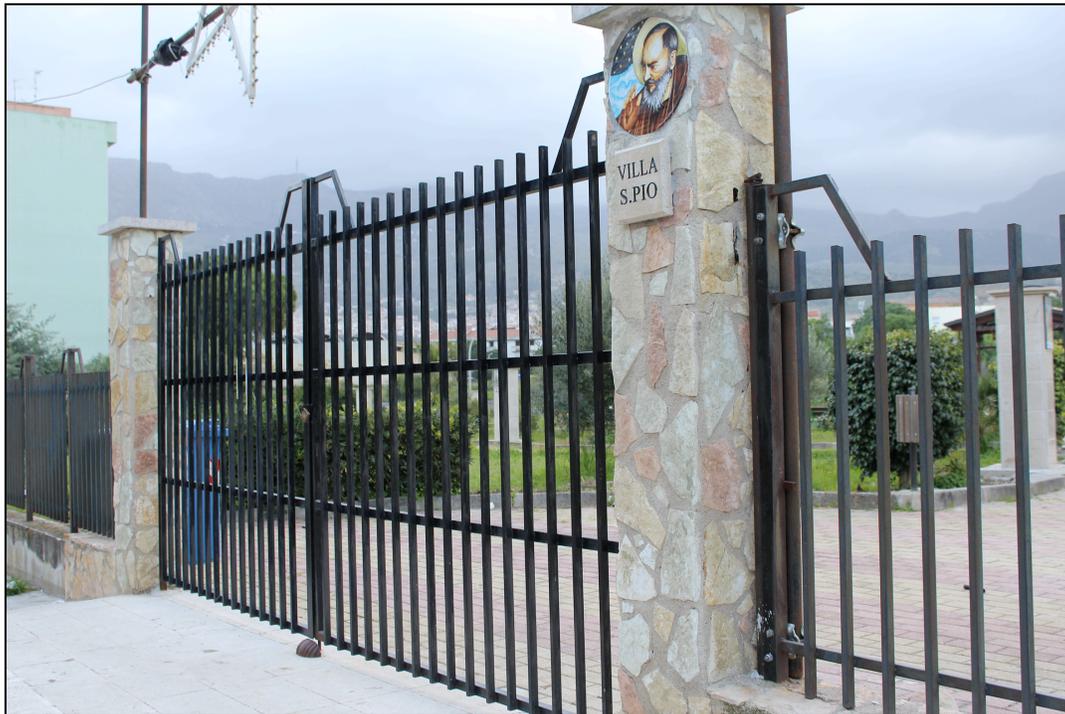


Figura 8: Il cancello di accesso a Villa San Pio, a volte chiuso anche nelle ore diurne. L'orario di apertura e chiusura del giardino viene deciso dai membri del comitato, che non garantiscono pertanto la fruizione pubblica del giardino in orari prestabiliti. Fonte: Fotografia di Noemi Granà, febbraio 2016.

Un'altra questione su cui ci siamo interrogati verte sul binomio illegale/illegittimo. Benché l'azione degli abitanti sia palesemente illegale, come del resto accade in molti processi di *commoning*, a nostro avviso non può essere assimilata a molte altre pratiche di appropriazione indebita del suolo pubblico, fenomeno alquanto frequente nel Sud Italia, poiché qui non si tratta di ottenere un tornaconto individuale, ma di garantire in qualche modo il benessere della comunità. Inoltre, le analisi qualitative hanno continuamente rimandato l'idea che gli enti pubblici, a partire naturalmente da quel Comune che dovrebbe, teoricamente, garantire proprio la "messa in comune" degli interessi, sono stati più assenti che ostili. In questo contesto generale, è la comunità a provvedere autonomamente ai propri bisogni, rivendicando il diritto a possedere spazi verdi di qualità.

La situazione, pertanto, differisce dalla casistica di *commons* in cui gli enti locali spesso sono arbitri avversi da cui ottenere, lottando, porzioni di spazio urbano contro gli interessi di un *competitor* privato che si vuole aggiudicare l'area per produrre e assorbire il proprio surplus di capitale: a Partinico il Comune latita, si sottrae al suo ruolo. La domanda che ci facciamo, in questo drammatico vuoto amministrativo, è di natura fondamentalmente etica (Picone e Lo Piccolo, 2014): come occorre valutare le azioni (o le inazioni) del Comune e quelle, legittime ma illegali, dei cittadini? Se riflettiamo sulla nostra storia, possiamo notare come Villa San Pio, lungo la sua parabola da area abbandonata all'interno della città in espansione fino a giardino di quartiere e simbolo religioso per tutta Partinico, sia ancora sospesa nelle maglie di una "zona moralmente grigia". Il vuoto dell'amministrazione, infatti, potrebbe favorire in futuro altri progetti meno comunitari e consegnare l'area ad espansioni privatistiche. In queste condizioni, dunque, il Comune continua a mantenere un potere che lo deresponsabilizza nel presente, in cui però gode dei vantaggi, e migliora la condizione generale del futuro con pochi sforzi. Inoltre non dobbiamo dimenticare che nel 2013, cioè un anno dopo l'intitolazione di Villa San Pio, entra in vigore la legge per lo sviluppo degli spazi verdi urbani (L. 10 del 14/01/2013) in cui gli amministratori del Comune devono provvedere ad un bilancio del verde a fine mandato, per dimostrare l'impatto dell'amministrazione sul verde pubblico (numero di alberi piantumati ed abbattuti, consistenza e stato delle aree verdi, ecc.). È chiaro che il Comune di Partinico ha avuto solo da guadagnare dall'azione del comitato, potendo dichiarare di aver aumentato la quota di verde pubblico destinata ai suoi cittadini.

La questione è complessa anche sul piano giuridico, poiché, come afferma Nicole Garnett, ulteriori forme di privatizzazione potrebbero anche migliorare l'efficienza della *governance* urbana degli spazi pubblici e produrre spazi pubblici più ordinati, migliorando anche la qualità di vita dei residenti, ma solleverebbero una schiera di difficoltà filosofiche, pratiche e legali (Garnett, 1995, 2020). In pratica, Villa San Pio ci impone di rivedere diverse categorie, perché in questo caos di azioni complesse e moralmente ambigue si ritrovano volontà privatizzanti che tuttavia s'inscrivono nell'orizzonte del bene pubblico; chiusure che aprono a nuove pratiche comunitarie; comitati non legittimati che promuovono il senso dello spazio pubblico ben più del Comune, per legge deputato a gestire questa sfera.

Poiché la chiave di lettura che abbiamo dichiarato sin dall'inizio si basa sull'idea di considerare i *commons* non come modello teorico ma come insieme di pratiche concrete (Eizenberg, 2012), che si dipanano tra mille difficoltà in un contesto complesso e poco democratico, pensiamo di dover concludere la nostra riflessione esaminando attentamente quale tipo di spazio sia stato prodotto. Villa San Pio, lo ricordiamo, non è un caso di bene comune che parte da una coscienza politica che poi si trasforma in azione pratica, ma è piuttosto il contrario: una comunità insediata in un quartiere popolare, esasperata dal degrado in cui si trova e convinta che il diritto alla città implichi anche il diritto ad avere un'area verde nelle zone periferiche. Creare una qualità della vita migliore, attraverso l'appropriazione

del vuoto urbano, induce gli abitanti a considerarsi cittadini a pieno titolo, cioè soggetti politici. La consapevolezza politica giunge a valle di un percorso di affermazione del proprio ruolo attivo e, diremmo, di autoeducazione al vivere insieme, al bene comune. È per questo che continuiamo ad insistere nel considerare non tanto il prodotto *commons* (la Villa San Pio in sé), quanto il processo di *commoning* (Thrift, 2007).

Riteniamo che per far ciò possa essere utile considerare le tre concezioni di spazio cui fa riferimento Edward Soja (1996), riprendendo a sua volta le idee di Lefebvre (1974). Se consideriamo Villa San Pio dal punto di vista del primo spazio, o “spazio percepito” nei termini di Lefebvre, dobbiamo limitarci a considerare la sua posizione periferica entro il Comune di Partinico, a considerarne le dimensioni e a raccontarne la storia. Nell’ottica del secondo spazio, o “spazio concepito”, abbiamo già visto come le diverse posizioni dell’amministrazione da un lato e del comitato dall’altro concettualizzassero quest’area in modi ben diversi: la prima come un luogo di raduno in casi di calamità naturali, mentre il secondo come un giardino che potesse fornire ai residenti uno spazio verde. Ma è al livello del terzo spazio, o “spazio vissuto”, che traiamo le considerazioni più interessanti: Villa San Pio è percepita come luogo aperto alle relazioni sociali, ma che le racchiude all’interno di una zona protetta da una cancellata; è percepita come uno spazio pubblico che però non è veramente aperto a tutti; è percepita come simbolo di rilancio della qualità di vita in un quartiere deprivato di servizi e ghettizzato; è percepita come caso raro in cui i cittadini sono riusciti a ottenere, in modi impreveduti, l’obiettivo che si prefiggevano.

Cosa rappresenta oggi Villa San Pio, in un Comune siciliano che disconosce, o comunque non pratica come dovrebbe, il concetto di bene comune? È un caso di contestazione atipica, di *reclaiming* in cui non esiste un antagonista? È un esperimento di ridefinizione dei rapporti tra soggetto pubblico (un Comune latitante) e soggetto privato (un comitato mai legittimato)? È un *escamotage* che la politica locale utilizza in maniera compiacente, per appropriarsi senza alcuno sforzo delle azioni di un gruppo di cittadini forse ingenui ma armati di buona volontà?

Crediamo che fornire risposte univoche a queste domande significherebbe negare i presupposti teorici che abbiamo abbracciato sin dall’inizio. Preferiamo invece limitarci a porre le domande, in modo da poter riflettere sulle specificità dei processi di *commoning* anche per quei casi che appaiono molto lontani dalle tipologie più presenti nella letteratura geografica, e che alle tinte più forti, tra bianco e nero, preferiscono le sfumature più ambigue di grigio.

Riferimenti bibliografici

- Alaimo, Angela e Marco Picone. 2015. Shadowing e GIS qualitativo: due strumenti per narrare la città. *Scienze del Territorio* 3, 176 – 185.
- Arena, Gregorio. 2015. I beni comuni nell'età della condivisione. In, Gregorio Arena & Christian Iaione (a cura di), *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*. Roma: Carocci, pp. 15 – 30.
- Arena, Gregorio e Christian Iaione (a cura di). 2015. *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*. Roma: Carocci.
- Bonafede, Giulia and Francesco Lo Piccolo. 2010. Participative Planning Processes in the Absence of the (Public) Space of Democracy. *Planning Practice and Research* 25(3), 353 – 375.
- Bresnihan, Patrick and Michael Byrne. 2015. Escape into the City: Everyday Practices of Commoning and the Production of Urban Space in Dublin. *Antipode* 47(1), 36 – 54.
- Czarniawska, Barbara. 2007. *Shadowing and Other Techniques of Doing Fieldwork in Modern Societies*. Malmö: Liber.
- Davis, Fred. 1973. The Martian and the Convert: Ontological Polarities in Social Research. *Urban Life and Culture* 2(3), 333 – 343.
- de Certeau, Michel, Luce Giard et Pierre Mayol. 1994. *L'invention du quotidien II: Habiter, cuisiner*. Paris: Gallimard.
- DeLyser, Lydia, Steve Herbert, Stuart Aitken, Mike Crang and Linda McDowell (eds.). 2010. *The Sage Handbook of Qualitative Geography*. London: Sage.
- de Spuches, Giulia. 2011. *La città cosmopolita. Altre narrazioni*. Palermo: Palumbo.
- Eizenberg, Efrat. 2012. Actually Existing Commons: Three Moments of Space of Community Gardens in New York City. *Antipode* 44(3), 764 – 782.
- Garnett, Nicole Stelle. 1995. Managing the Urban Commons. *University of Pennsylvania Law Review*, 160, 1995 – 2027.
- Groth, Jacqueline and Eric Corijn. 2005. Reclaiming Urbanity: Indeterminate Spaces, Informal Actors and Urban Agenda Setting. *Urban Studies* 42(3), 503 – 526.
- Guarrasi, Vincenzo. 2006. L'indagine sul terreno e l'arte del sopralluogo. In, Marina Marengo (a cura di), *La dimensione locale. Esperienze (multidisciplinari) di ricerca e questioni metodologiche*. Roma: Aracne, pp. 53 – 69.

- Hardt, Michael e Antonio Negri. 2010. *Comune. Oltre il privato e il pubblico*. Milano: Rizzoli [ed. orig. 2009. *Commonwealth*. Cambridge: Harvard University Press].
- Harvey, David. 2012. *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*. Milano: il Saggiatore [ed. orig. 2012. *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso].
- Harvey, David. 2003. *The New Imperialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Huron, Amanda. 2015. Working with Strangers in Saturated Space: Reclaiming and Maintaining the Urban Commons. *Antipode* 47(4), 963 – 979.
- Lefebvre, Henri. 1974. *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.
- Lo Piccolo, Francesco. 2009. Multiple Roles in Multiple Dramas: Ethical Challenges in Undertaking Participatory Planning Research. In, Francesco Lo Piccolo & Huw Thomas (eds.), *Ethics and Planning Research*. Farnham: Ashgate, pp. 233 – 254.
- Marella, Maria Rosaria. 2014. Bene comune e beni comuni: le ragioni di una contrapposizione. In, Federico Zappino, Lorenzo Coccoli & Marco Tabacchini (a cura di), *Genealogie del presente. Lessico politico per tempi interessanti*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 25 – 39.
- Marella, Maria Rosaria. 2012. Per un diritto dei beni comuni. In, Maria Rosaria Marella (a cura di), *Oltre il pubblico e il privato*. Verona: Ombre Corte, pp. 7 – 28.
- Mellino, Miguel. 2012. *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razze e razzismo in Italia*. Roma: Carocci.
- Noterman, Elsa. 2016. Beyond Tragedy: Differential Commoning in a Manufactured Housing Cooperative. *Antipode* 48(2), 433 – 452.
- Ostrom, Elinor. 1990. *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Picone, Marco and Francesco Lo Piccolo. 2014. Ethical E-Participation: Reasons for Introducing a “Qualitative Turn” for PPGIS. *International Journal of E-Planning Research* 3(4), 57 – 78.
- Picone, Marco e Filippo Schilleci. 2012. *Quartiere e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*. Firenze: Alinea.
- Seixas, João and Abel Albet (eds.). 2012. *Urban Governance in Southern Europe*. London: Ashgate.
- Semi, Giovanni. 2010. *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.
- Soja, Edward W. 1996. *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. New York: Wiley-Blackwell.

Thompson, Matthew. 2015. Between Boundaries: From Commoning and Guerrilla Gardening to Community Land Trust Development in Liverpool. *Antipode* 47(4), 1021 – 1042.

Thrift, Nigel. 2007. *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.